

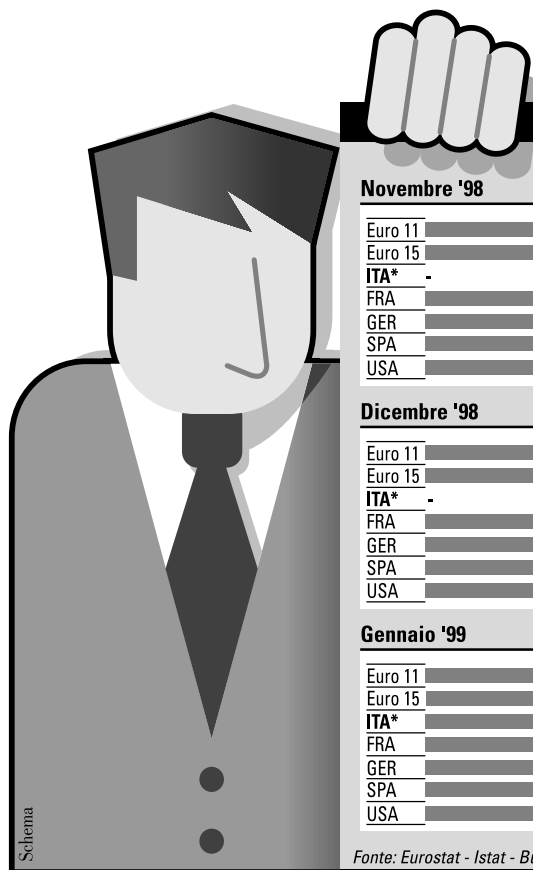
6

“ Negli anni '90 la creazione di nuovi posti di lavoro è stata molto debole in Francia, Germania e Regno Unito e molto sostenuta invece negli Usa. Capirne le cause è essenziale per studiosi e politici ”

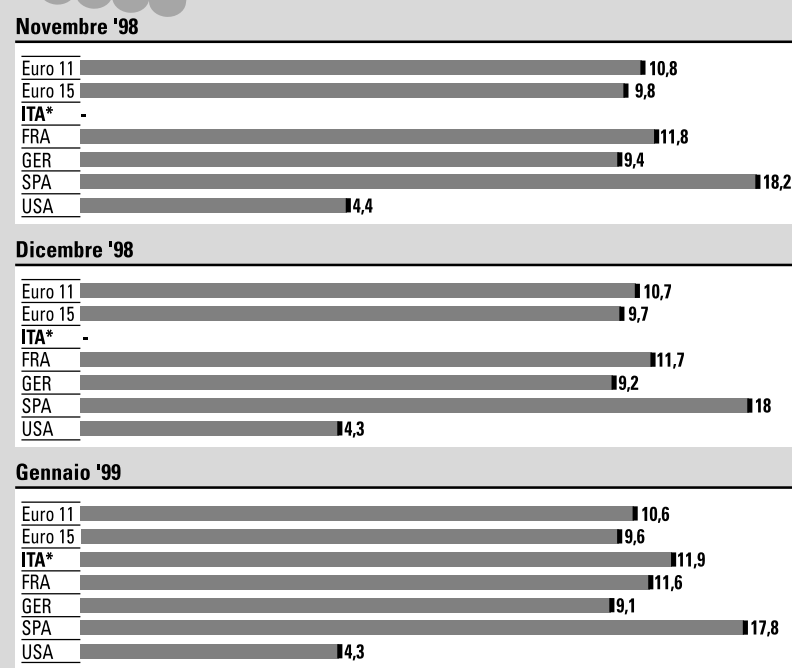
“ La rigidità del mercato del lavoro e la sua eccessiva regolamentazione sono solo una parte del problema di conseguenza la flessibilità del mercato del lavoro è solo una parte della soluzione ”

il dossier

Il testo che pubblichiamo di seguito riporta pressoché integralmente l'intervento pronunciato dal prof. Robert M. Solow al convegno internazionale di studio presieduto da Franco Modigliani svolto lo scorso settembre all'Abbazia di San Nicola a Rodengo Saiano. Iniziativa promossa dall'Iseo, Istituto di studi economici e per l'occupazione. Il prof. Solow prende spunto da uno studio del McKinsey Global Institute che mette a confronto i risultati economici americani con quelli europei. Per ragioni tecniche e di spazio non ci è stato possibile riprodurre tutti i grafici citati nel corso dell'intervento.



INDICI DI DISOCCUPAZIONE



Fonte: Eurostat - Istat - Bureau of Labor statistics

* dati trimestrali

Nel confrontare i risultati economici, comparto industriale per comparto industriale, nelle principali economie emerge immediatamente che la creazione di posti di lavoro è stata negli anni '90 molto debole in Francia, Germania e Regno Unito, mentre è stata molto sostenuta negli Usa. Tanto da un punto di vista scientifico quanto da un punto di vista politico, è essenziale capire le cause di questa differenza. È giusto dire che in Europa l'opinione dominante vuole che ciò altro non sia che un sintomo della maggiore rigidità del mercato del lavoro europeo. Pertanto il solo modo per affrontare il problema consisterebbe nel rendere più flessibile i mercati del lavoro e in questo andrebbe individuata l'unica ricetta. Personalmente mi sono discostato da questa posizione sostenendo che la rigidità e l'eccessiva regolamentazione del mercato del lavoro sono solo una parte del problema e che, di conseguenza, la flessibilità del mercato del lavoro sarebbe solo una parte della soluzione.



Robert Solow

È professore emerito presso il Miti di Boston e premio Nobel in Economia nel 1987. In Italia, con Laterza, nel '98 ha pubblicato «La moderna teoria macroeconomica».

CHI È L'analisi

Il fattore produttività

Così gli Usa hanno battuto l'Europa nella creazione di nuovi posti di lavoro

ROBERT M. SOLOW

conseguenze di ben più vasta portata.

Vi risparmierei i particolari sui metodi impiegati dall'equipe nel suo lavoro limitandomi a sottolineare che tali metodi comportano sia una attenta raccolta e analisi dei normali dati statistici sia il giudizio esperto dei consulenti della McKinsey in ciascun comparto industriale e quello di esponenti dello stesso settore industriale. È disponibile la serie dei rapporti originali e Martin Baily (che, al pari di me, ha iniziato come consulente universitario, poi ha trascorso alcuni anni alla McKinsey Global Institute e di recente è divenuto presidente del Consiglio dei Consulenti Economici a Washington) ed io stiamo al momento preparando un articolo che descriverà in maniera assai più dettagliata l'approccio utilizzato.

Inizierò con alcuni raffronti più convenzionali di produttività aggregata. Il concetto aggregato che usiamo è quello del «settore del mercato», intendendo la parte residua di Pil una volta esclusi la produzione e l'occupazione statali e alcuni settori quali la sanità e l'istruzione che di norma non vengono gestiti come normali industrie.

FATTORE PRODUTTIVITÀ
Per i raffronti internazionali la produzione del settore del mercato e il valore aggiunto debbono essere deperati dell'inflazione; a tal fine facciamo ricorso ai tassi di cambio a parità di potere di acquisto settoriale.

Il primo diagramma elaborato contiene poche sorprese. La produzione per ora lavorata nel settore del mercato in paesi quali Francia, Ger-

mania e Olanda è stata nella metà degli anni '90 appena inferiore a quella degli Usa, Regno Unito e Giappone si collocano ad un livello inferiore di un buon 30% a quello degli Stati Uniti. Il dato del Giappone potrebbe sulle prime apparire sorprendente, ma le ragioni appaiono chiare in seguito. Sarebbe interessante quale è, a questo proposito, la collocazione dell'Italia, ma il lavoro di ricerca non è stato effettuato. Brasile e Corea hanno una produttività inferiore di oltre la metà a quella degli Usa e le dimensioni del disastro russo sono ovvie.

Nella metà inferiore del diagramma figurano, laddove possibile, analoghi raffronti per ciò che riguarda la produttività totale di tutti i fattori di produzione. La «produttività totale di tutti i fattori di produzione» è una dato che fornisce quasi la misura del livello di tecnologia di ciascun paese in quanto valuta separatamente le differenze in materia di produttività del lavoro che si possono far risalire a differenze in ordine all'intensità del capitale.

Possiamo quindi affermare che la situazione di Francia, Germania e Giappone è leggermente peggiore sotto il profilo della produttività totale che della produttività del lavoro.

L'interpretazione di questo dato va individuata nel fatto che questi paesi compensano in parte le loro carenze sul piano dell'efficienza generale gestendo le industrie con maggiore intensità di capitali rispetto agli Usa.

La Corea, al contrario, sembra cavarsela meglio in termini di produttività totale in quanto utilizza meno capitali degli Usa per singolo addetto. Ancora una volta sull'I-

talia possiamo solamente avanzare delle congetture.

COMPARTI AI RAGGI X
Il secondo diagramma fornisce alcuni raffronti riguardo alla produttività delle industrie manifatturiere. Il diagramma non evidenzia alcun che di particolarmente sorprendente, ma emerge un punto estremamente importante: la produttività del lavoro in Giappone supera quella degli Usa, generalmente del 20% circa, in comparti industriali di alto profilo quali quello automobilistico, dell'acciaio, dell'elettronica e della lavorazione dei metalli. Tuttavia nel settore alimentare la produzione per ora in Giappone è appena un terzo circa di quella Usa (nel settore della birra il Giappone è al 70% rispetto agli Usa). Per quale ragione dovrebbe avere un qualche rilievo industrie così poco interessanti come quelle alimentari? Perché in Giappone il numero degli addetti nel settore della birra e alimentare è pari quasi a quello dei settori dell'acciaio, dell'automobile, dell'elettronica e della lavorazione dei metalli messi insieme. Riflettendo sulla crescita economica dimentichiamo spesso che il contributo di un comparto industriale alla produttività nazionale è pesato dalla sua quota di occupazione totale, ragione per cui settori industriali di scarso fascino possono fornire un importante contributo al livello generale di vita.

Queste osservazioni mi portano direttamente al settore dei servizi. Sappiamo che in tutte le economie avanzate il settore manifatturiero impiega una quota costantemente calante della forza lavoro mentre nel settore dei servizi la quota di addetti è in costante aumento. Il diagramma seguente mostra che la scarsa produttività giapponese abbraccia anche il settore dei servizi. La produttività del lavoro nel commercio al dettaglio e la produttività totale nelle aziende di telecomunicazioni ed elettriche è circa la metà di quella Usa. La produttività nel

settore del commercio al dettaglio un altro comparto che impiega moltissimi addetti è eccellente in Francia, Germania e Regno Unito. Il servizio bancario è meno produttivo pur rimanendo sui livelli probabilmente adeguati, con l'eccezione del Regno Unito. Nell'edilizia, nelle telecomunicazioni, nella gestione delle compagnie aeree e nei servizi di software, tuttavia, la produttività europea non è particolarmente buona; queste industrie, e presumibilmente alcune altre, potrebbero contribuire in maniera più significativa al livello di vita del paese ed è questo il motivo per cui è così importante comprendere quali sono le cause a monte del divario di produttività.

Prima di passare a questa parte dello studio, c'è una considerazione che è probabilmente necessaria. Sin dalla Rivoluzione industriale si è temuto che l'incremento di produttività avrebbe distrutto posti di lavoro e condannato numerosissimi lavoratori alla «disoccupazione tecnologica». Naturalmente questo si verifica nel caso di industrie e occupazioni particolarmente vulnerabili. La riduzione dell'occupazione in agricoltura rappresenta sul piano storico il più emblematico esempio di questa realtà. Ma non è questo il punto importante: la vera questione è se l'incremento della produttività crea disoccupazione generale ovvero un significativo abbassamento del livello salariale a danno dei lavoratori in mobilità o entrambi i fenomeni. E la risposta è senza alcun dubbio «no». Non vi sono indizi di duraturi effetti nocivi dell'incremento della produttività sull'occupazione aggregata. Sul lungo

periodo non si verificano conseguenze di questo tipo; in caso contrario i duecento anni trascorsi dalla Rivoluzione industriale sarebbero stati anni di disoccupazione generalizzata. La ricerca ha altresì dimostrato che persino vampe di breve termine di crescita accelerata della produttività hanno effetti soltanto transitori sull'occupazione aggregata, effetti che svaniscono nell'arco di un anno o due al massimo. Per i singoli la mobilità rimane un problema reale.

Per evidenziare questo aspetto in modo più rilevante rispetto al tema della conferenza, analizziamo un altro diagramma: illustra la crescita dell'occupazione dal 1970 al 1995 in Francia, Germania e Stati Uniti. Sono chiaramente visibili le fluttuazioni del ciclo economico, che però non rappresentano l'aspetto principale della vicenda. Come si può osservare l'esperienza americana differisce da quella francese e tedesca prevalentemente nel settore del mercato prevalentemente nel comparto non manifatturiero dell'economia. (L'occupazione nel settore manifatturiero è diminuita dappertutto sebbene ad un ritmo leggermente meno accentuato negli Usa).

Nel settore non manifatturiero la creazione di posti di lavoro in tutti e tre i sotto-settori è stata negli Usa più accelerata, ma la differenza più sorprendente va individuata in quelli che abbiamo definito «servizi di mercato» che comprendono attività come i trasporti, le comunicazioni, il commercio all'ingrosso e al dettaglio, i servizi finanziari e servizi vari personali e commerciali. È del tutto chiaro che il vantaggio americano per ciò che riguarda la

creazione di posti di lavoro non può essere messo in relazione alle moderate differenze di produttività nel settore dei servizi che, in linea generale, favoriscono comunque gli Stati Uniti. Specialmente ora che molti servizi ad elevato valore aggiunto debbono essere annoverati tra i beni commerciabili, dobbiamo aspettarci che la maggiore produttività in Europa sia compatibile con l'espansione del settore dei servizi, ivi comprese alcune esportazioni, e ciò comporterebbe probabilmente un incremento dell'occupazione nei servizi.

Scopo di questi studi McKinsey non è semplicemente quello di documentare queste differenze di produttività, ma piuttosto di comprenderne le cause immediate. Questo aspetto dell'analisi è inevitabilmente in parte soggettivo in quanto una valutazione obiettiva poggia su molti dati di fatto dettagliati. Nel tentare di effettuare questo aspetto della ricerca, l'equipe ha messo a punto una lista di controllo standard. La lista comprende diverse potenziali fonti di differenza a livello di stabilimento, le caratteristiche dei mercati sui quali operano lo stabilimento o l'azienda, ivi comprese le pressioni del mercato dei capitali sulla «corporate governance», e le questioni di più alto livello aventi a che fare con i vincoli normativi e le generali condizioni macroeconomiche. In ciascun caso, una volta esaminati i dati di fatto e consultati gli esperti, l'equipe ha tentato di valutare se i fattori casuali erano una fonte importante di differenze comparative, che erano di secondaria importanza e che non sembravano svolgere un ruolo di primo piano rispetto alle differenze di produttività osservate. E' ovvio che non posso tentare di descrivere le conclusioni dettagliate emerse da questo procedimento, ma posso riferire le impressioni generali di una persona, cioè a dire io, che ha partecipato a molti di questi studi.

IL MERCATO DEL LAVORO
Una importante conclusione è stata già citata. In linea generale le caratteristiche dei mercati del lavoro giocano un ruolo di scarso rilievo ai fini dei divari osservati di produttività e delle conseguenti differenze in materia di creazione di posti di lavoro. Il risultato è stato talmente generalizzato da non poter essere attribuito alla nostra particolare scelta di industrie da sottoporre allo studio. Ciò non vuol dire che la riforma del mercato del lavoro non è importante, ma semplicemente che non può essere collocata in cima alla lista delle priorità della politica economica. Una seconda conclusione di massima che scaturisce dall'analisi di causalità è che i fattori casuali importanti a livello di stabilimento dipendono dal management. Non sembra che le carenze di produttività possano essere fatte risalire a carenze di conoscenze tecnologiche. Le aziende nelle economie avanzate hanno accesso, come dicono gli economisti, alla stessa «funzione di produzione delle aziende del

